



(...) questo film, così asciutto, nitido, preciso, (...) è quanto di meno retorico, quanto di più onesto si possa immaginare. (...)

Merito di una sceneggiatura che non inserisce mai una spiegazione di troppo. Merito dell'interpretazione di James Norton (...). Qui Norton ha un tatuaggio sul collo, altri sulle braccia, un credibile accento irlandese, sempre lo stesso giacchetto impermeabile, ed è semplicemente perfetto in una interpretazione densa, profonda, intima, sommessa. Sembra uno dei protagonisti dei film di Ken Loach, e in fondo all'universo di Ken Loach questo film si avvicina molto.

Il film è scandito dagli incontri del padre con le possibili famiglie affidatarie: ogni incontro è un salto nel buio, ogni incontro è uno spaccato di vita reale, ogni incontro è uno sguardo nel corpo della società britannica. Uberto Pasolini non giudica, ma rende evidenti i limiti, i disagi esistenziali, le contraddizioni di ogni coppia: quella gentile e sorridente che all'inizio dell'incontro dà al bambino un coniglio di peluche, e alla fine del colloquio glielo richiede indietro...

È tutto un susseguirsi di piccole scene, di frammenti che dicono, con una eccezionale economia di parole. (...)

Non è un film sulla morte, *Nowhere special*. È un film su come vivere, su come fare il miglior uso possibile del tempo che abbiamo. Ed è leggera, non opprimente, anche la fotografia di Marius Panduru: inquadrature che respirano, bagnate di luce, anche se è quella grigia di un cielo di pioggia.

E allo stesso modo, sarebbe stato facile per il regista insistere sulle terapie affrontate dal protagonista, sulla successione degli esami clinici, sul suo scivolare nell'abisso della malattia. Invece, Pasolini procede per brevi tocchi, non insiste. La morte che sta arrivando viene guardata attraverso la vita. Il padre fa quello che c'è da fare (...) *Nowhere special* è un film sull'abnegazione, sulla responsabilità, sul senso del nostro stare al mondo, fino all'ultimo secondo.

**Giovanni Bogani – Focus Mymovies**

Fin dai titoli di testa Uberto Pasolini, (...), è geniale nel pervadere ogni inquadratura del carattere dei suoi protagonisti: l'attenzione meticolosa con cui il padre lava i vetri, l'attesa del bambino dietro la porta mentre il padre fa scattare la serratura, la tenerezza e la somiglianza fra i due, nel modo di camminare, di inclinare in avanti la testa scoprendo la nuca, di calzarsi il cappellino sulla testa. E la gentilezza, l'estrema educazione nei rapporti tra loro, le piccole ribellioni del bambino di 4 anni nel rendersi conto che qualcosa non va, nell'avvicinarsi lentamente alla comprensione della morte. Tra i meriti del film, l'essere struggente senza sentimentalismi, attraverso l'emergere, per accenni stringati, della storia del padre (...)

La malattia, mai nominata, emerge in un crescendo di debolezze, la perdita d'equilibrio, l'impossibilità di salire sulla scala, improvvisi spasmi di dolore che si concentrano in un punto del corpo. La paura della morte sta nel non detto, come quando padre e figlio festeggiano il trentaquattresimo compleanno del padre, e lui sa che non ce ne saranno altri. Il film mostra l'insensibilità di fronte alla morte di alcuni, come la solidarietà dolente del meccanico che non gli fa pagare i lavori dell'auto, della giovane assistente sociale che infrange le regole del suo lavoro per dargli più tempo per decidere, dell'anziana signora che gli parla di come avverte la presenza dei suoi morti, forse per trasmettergli la certezza che anche lui resterà presente nella vita di suo figlio. ecc



(...) Certo non si può non apprezzare la recitazione piena di sfumature di James Norton, molto fisica perché il suo personaggio è riservato, controllato, parla poco, la sua bellezza senza difesa, dal corpo muscoloso coperto di tatuaggi che si fa più debole e più stanco ad ogni ripresa, al viso che si scava di ombre, di lividi, e si fa sempre più terreo.

**Fabia Di Drusco – L'Officiel**

*Nowhere Special* è l'ultimo film di Uberto Pasolini (...) La delicatezza è rimasta la sua cifra stilistica, soprattutto utilizzata con temi imponenti come la morte: vissuta da chi resta e chi se ne sta per andare. (...) Uberto Pasolini, poi, scrive e dirige tutta la storia sfruttando il pallido e umido sole di Belfast, con scene concise, ma piene ed essenziali nell'arrivare dritte al sodo della faccenda, serrata negli occhi scavati e malinconici di John (...)

L'innegabile bellezza dello stile narrativo del regista risiede nel suo saper fare trasudare prima di tutto dalla messa in scena ciò di cui vuole veramente parlare (...) spinge lo spettatore a riflettere, sequenza dopo sequenza, sollevando tutto ad un livello superiore e facendo uso dei volti dei suoi splendidi attori. Perché quello che in fondo viene descritto non è solamente la bruttezza della morte, ma la perenne forza creatrice della vita, nonostante tutto.

La verità, dopotutto, è che nulla di quello che è nostro lo è realmente. (...) Uberto Pasolini ama fluttuare in modo dolce su uno dei dolori più disperanti che esistano, così come su una delle paure più grandi, anzi, probabilmente la più grande in assoluto. Ma nel farlo riesce a spiegare l'aspetto più semplice che è condensato nella soluzione migliore a tutto quello che non possiamo controllare: la fiducia.

Ciò che il regista racconta della morte è che non spazza via tutto con sé, anzi.

Quello che resta è la parte più importante ed è su questo che si poggia il protagonista. Il senso prezioso della sua vita è quello che lascia al suo piccolo, e niente di più. È la sua eredità e la consapevolezza di quanto sia importante a dargli forza, perché sarà la stessa che riceverà Michael col suo ricordo, giorno dopo giorno. Solo il suo amore rimarrà, ed è descritto con sofferza chiarezza.

**Samanta De Santis - Cinefilos**